



**Atti del**

# **Seminario LE FEDELTA' INVISIBILI**

Il lavoro con le famiglie nell'ambito degli interventi di tutela dei minori



**FONDAZIONE**

**PROTETTORATO DI S. GIUSEPPE E.T.S.**

# PREFAZIONE

---

**Elda Melaragno** (*Presidente Fondazione Protettorato di S. Giuseppe E.T.S.*)

L'art. 3 dello Statuto individua nei soggetti in età evolutiva, fragili e nelle famiglie in situazioni di fragilità e/o conflittualità i soggetti destinatari delle attività della Fondazione Protettorato di S. Giuseppe ETS, ente con una storia ultracentenaria, che potrebbe, già di per sé, essere oggetto di uno specifico e dedicato interessante seminario.

Il Centro per le famiglie, al quale noi abbiamo dedicato l'evento, nasce nell'aprile del 2019 come obiettivo del Piano triennale, strumento di supporto agli operatori delle case-famiglia e, contestualmente, delle famiglie degli ospiti delle strutture stesse, oltre che per rispondere alle esigenze delle famiglie del territorio con problemi di genitorialità ovvero di rapporti tra i coniugi.

Il Centro è un nuovo servizio che arricchisce l'offerta di questa Fondazione, promuovendo ulteriore qualità del contesto, e si incardina in un sistema ormai consolidato, ma dotato di flessibilità e di capacità di intercettare e rispondere alle esigenze in continua evoluzione del territorio e dei relativi abitanti.

Ciò è possibile, non solo, grazie alla professionalità dei nostri operatori, ma anche alle motivazioni di cui sono portatori.

Non è da trascurare, inoltre, la capacità e la sensibilità degli Organi di leggere ciò che avviene nel contesto sociale con un'attenzione particolare alle fragilità e alle sofferenze, soprattutto, dei minori e dei giovani anche neomaggiorenni.

Il 25 maggio 2022, si è tenuto un seminario rivolto agli operatori a diverso titolo impegnati nel settore che hanno avuto l'opportunità di approfondire gli aspetti specifici delle attività del Centro nonché la natura delle criticità che i servizi della Fondazione abitualmente affrontano.

È risultato evidente che le finalità del Centro – questa è una vera novità – sostengono non solo il minore fragile ma anche la sua famiglia, rendendo quest'ultima in parte protagonista del processo educativo/rieducativo/di sostegno del minore stesso.

La finalità dei servizi della Fondazione è, in sintesi, quella di farsi carico dei minori, di promuovere la loro autonomia e il loro senso di responsabilità e, contestualmente, progettare il loro futuro attraverso una formazione che permetta loro una piena, solida e strutturata inclusione sociale.

In favore dei ragazzi neomaggiorenni, è in fase di avvio un progetto che, nel concreto, crea le condizioni lavorative e abitative in grado di favorire, oltre che l'autonomia anche economica dei giovani interessati, anche il loro concreto inserimento nella vita sociale anche se accompagnati durante questo delicato percorso da personale tecnico della Fondazione, nelle vesti di "Tutor dell'autonomia".

Sotto il profilo operativo, all'interno del Centro lavora un'equipe formata da un'assistente sociale, una psicoterapeuta ad indirizzo sistemico familiare, e dal mese di maggio 2022 anche una terapeuta ad indirizzo cognitivo comportamentale, ma l'equipe è più ampia perché per i minori ospiti prevede il coinvolgimento delle equipe educative delle case-famiglia e, qualora necessario, collabora in maniera sinergica anche con il personale del semiconvitto.

Si offrono interventi di aiuto che spaziano dal sostegno alla genitorialità, alla terapia familiare, agli incontri protetti, al sostegno terapeutico per il minore, alle consulenze per servizi e famiglie.

La finalità ultima è quella di rendere esigibile il diritto enunciato nell'articolo 1 della legge 184/83: "il minore ha diritto di crescere ed essere educato all'interno della propria famiglia".

Si è cercato di corrispondere a questo fine proponendo percorsi personalizzati e attenti alle esigenze specifiche di ciascuna situazione privilegiando l'ascolto e la partecipazione diretta sia delle famiglie e sia dei minori e cercando sempre una condivisione sul progetto di ciascun nucleo con i servizi sociali invianti.

Seppur a distanza di diversi mesi dal suo svolgimento, è per me, oggi, motivo di particolare soddisfazione portare a compimento la pubblicazione degli atti del seminario.

L'evento intendeva farsi carico, infatti, di una sentita e condivisa esigenza di riflessione e confronto multidisciplinare sui temi del lavoro con le famiglie nei contesti di tutela dei minori e sul tema della partecipazione dei protagonisti a interventi di aiuto e sostegno che molto spesso, almeno nella fase iniziale, non solo non vengono scelti spontaneamente, ma possono essere rifiutati.

In questo senso, dunque, le tematiche trattate, ben lungi dal sembrare superate, risultano di piena ed evidente attualità anche ai giorni nostri.

Con la pubblicazione degli atti proprio nella giornata mondiale dei diritti dei bambini, in particolare, è intenzione della Fondazione testimoniare la propria precipua e particolare attenzione nei confronti delle generazioni presenti e future rilanciando una riflessione multidisciplinare su un tema

davvero complesso e delicato come quello della tutela delle relazioni familiari.

Sono grata, pertanto, a tutti i relatori e relatrici che hanno fatto lo sforzo di riprendere i loro contributi redendoli adatti alla pubblicazione.

*Un pensiero speciale va alla dr.ssa Angelina Di Prinzió ci ha lasciato qualche settimana fa, dalle parole della sua relazione traspariscono l'impegno che negli anni ha dedicato ai temi della protezione dei minori e delle famiglie piú fragili.*

## "COME RICOSTRUIRE IL FASCINO DELLA RELAZIONE CON L'ALTRO NEI MINORI MALTRATTATI E ABUSATI: MODELLI E LUOGHI DI COMPrensIONE E INTERVENTO".

---

**Ignazio Ardizzone** (*Neuropsichiatra infantile Università degli studi di Roma "Sapienza"*)

Credo di essere stato invitato qui e di aver accettato di venire, soprattutto perché negli ultimi tempi abbiamo affrontato insieme un caso difficile costruendo una rete funzionante caratterizzata da una condivisione delle varie problematiche che via via insorgevano in un cammino abbastanza accidentato. Abbiamo condiviso le emozioni, che i vari protagonisti della situazione provocavano in noi condividendo rabbia, tristezza, impotenza, ma anche la sensazione di essere un gruppo funzionante che si basava su stima, fiducia e riconoscimento reciproco e anche piacere, perché no, di lavorare insieme. Tutto questo non sempre accade, ma dovrebbe.

Sottolineo questo aspetto perché rappresenta un elemento non solo di buon funzionamento interistituzionale, ma anche terapeutico. Nel caso che abbiamo trattato, ad esempio, ha rappresentato un contenitore, un setting ambientale, all'interno del quale abbiamo potuto calare anche le psicoterapie dei minori che abbiamo tutti noi insieme preso in carico, ma non solo. Queste bambine, bambini ragazze e ragazzi, come vedremo, hanno bisogno di sentire che chi lavora intorno a loro non ha perso la fiducia nell'altro e che tra il gruppo il rapporto è solido.

Io oggi parlerò, anche per formazione personale e ruolo, (un ruolo che purtroppo mi vede intervenire piú sui fallimenti che sulle situazioni che

procedono bene) di minori che dopo una prima esperienza precoce e profonda devastante di separazione incontrano oggetti che possiamo definire oggetti miraggio. Parliamo di piccoli pazienti che molto precocemente, per dirla con Eliot, sono stati abbandonati ad “errare” in una “terra desolata”, arida, ostile, desertica, inumana, senza nessuna protezione dall’impatto lancinante dei precursori sensoriali di quelle che diventeranno emozioni incontrollabili e imprevedibili. Successivamente, in questo deserto, viene loro proposto l’incontro con un nuovo ambiente in cui movimenti e segnali interattivi creano l’aspettativa di un ambiente narcisisticamente nutriente che scatena violentemente il desiderio dell’altro, la voglia di essere guardati e rispecchiati, di essere contenuti, amati, all’interno di un ambiente prevedibile e previdente che garantisca la continuità della propria esistenza.

A questo punto le strade sono due: quella in cui l’interazione diviene relazione e consente un senso di continuità del sé nonostante la vulnerabilità iniziale e quella in cui anche questa esperienza svanisce e qui dobbiamo purtroppo parlare di esposizione a un oggetto-miraggio.

Un oggetto che suscita desiderio, sicurezza, protezione e poi svanisce. Lentamente e inesorabilmente questi piccoli, ormai diventati pazienti, si disimpegneranno da quel legame intersoggettivo ed empatico che getta le basi della personalizzazione

Il contatto con l’oggetto miraggio, a volte purtroppo reiterato comporta la comparsa di quella che ho definito noosfobia cioè una fobia della mente dell’altro, delle sue emozioni, delle sue intenzioni, dei suoi movimenti, dei suoi pensieri. Portatori di questa mente malvagia possono essere gli operatori che si occupano del caso, i genitori adottivi fino al terrore dei movimenti di una mente istituzionale che prende decisioni e si muove autonomamente senza controllo. La conseguenza di questa noosfobia è la precoce individuazione di modalità e tecniche difensive per tenere a distanza la mente dell’altro e per proteggere il sé in modo autarchico, indipendente e autogestito: si tratta di tecniche ossessive, fobiche, dissociative, paranoiche.

Inizia con la noosfobia l’evoluzione folle dei processi di socializzazione, la separazione tra linea di sviluppo narcisistico e oggettuale che nei casi più gravi porta alla scomparsa del fascino della relazione con l’altro e alla fuga verso il non umano.

Lentamente i nostri pazienti mettono in atto quello che Axel Honnet, un filosofo con grande conoscenza e interesse per la psicoanalisi, ha definito “l’oblio del riconoscimento”. Esso si manifesta attraverso la reificazione, una condizione in cui il rapporto tra le persone riceve il carattere della cosalità e dell’utilità è l’avvento del sex appeal, dell’inorganico che sostituisce il fascino della relazione con l’altro.

La reificazione è una condizione psicosociale in cui la coscienza è distorta a più livelli, una prassi che investe le abitudini, il modo di essere dei nostri pazienti così profondamente che non esiste sforzo cognitivo che possa modificare quella che può essere considerata, non un meccanismo difensivo, ma addirittura una seconda natura. La prassi della reificazione si manifesta con tutta la sua forza contro la prassi intersoggettiva originaria che è più autentica e profonda. La reificazione è al tempo stesso un processo e un risultato: indica il prodursi di una perdita, cioè la sostituzione di una dimensione originaria e corretta con una secondaria e falsa.

Sono tre i modi in cui reificazione e oblio del riconoscimento si manifestano:

- 1) Rispetto ad altre persone dimenticando il loro precedente riconoscimento.
- 2) Rispetto al mondo esterno perdendo di vista la molteplicità dei possibili significati attribuiti ad esso dalle persone precedentemente conosciute.
- 3) E attraverso la reificazione del sé: l'inautenticità ovvero la relazione con sé stessi caratterizzata dall'oblio del riconoscimento, del ruolo che gli altri hanno avuto nella formazione del Sé.

Il contatto con la prassi reificante non è facile; sentirsi cose, degli utensili, fa soffrire; qualsiasi intervento sembra inutile se non dannoso e iatrogeno. Non so se avete mai sentito il dolore dell'assenza del legame intersoggettivo e se questo vi ha aiutato a comprendere i vostri pazienti o le dinamiche presenti sui nostri luoghi di lavoro, anche tra colleghi. È come se improvvisamente sparisse la forza di gravità, ma non è una sensazione di leggerezza, ma di lontananza ingravescente verso luoghi dove si perde il senso della propria umanità.

All'autocura reificante di questi pazienti o alle manifestazioni reificanti che si possono incontrare e creare nelle nostre istituzioni, nelle case famiglia o nelle famiglie adottive, dobbiamo contrapporre un discorso sulla cura come contenitore e contenuto del riconoscimento; la cura come prassi sociale e terapeutica caratterizzata dal coinvolgimento esistenziale, emotivo fondato sul riconoscimento e sul combattere l'oblio del riconoscimento.

Le bambine e i bambini che iniziano o re-iniziano un percorso di adozione, soprattutto dopo uno o più fallimenti, sono quindi spaventati, terrorizzati, presentano una sintomatologia a volte importante e alcuni di loro hanno già iniziato a perdere in modo significativo il fascino della relazione con l'altro, attuando l'oblio del riconoscimento. Tutto questo andrebbe spiegato in modo chiaro ai genitori adottivi, e dovrebbe essere molto chiaro per chi si occupa di questi minori nei momenti di passaggio e per chi cura l'incontro tra minore e genitori adottivi. Dobbiamo tener conto

del fatto che anche i genitori adottivi spesso soffrono di un deficit di riconoscimento e che i luoghi dove minore e genitori si incontrano devono essere, come abbiamo già detto, contenitori e contenuto del riconoscimento, luoghi in cui iniziare a ricostruire il legame intersoggettivo, attraverso un lavoro quotidiano sull'interazione comportamentale, emotiva e fantasmatica. Anche il lavoro psicoterapeutico deve tener conto del livello di noosfobia di queste ragazze e ragazzi il cui scopo è quello di tenere lontana la mente dell'altro compresa quella del terapeuta.

Ristabilire il fascino della relazione con l'altro è un'impresa molto gravosa. Il primo passo per affrontarla è riconoscere che è un lavoro che non si può fare da soli, dobbiamo, ad esempio, sentire il fascino del lavoro comune con i nostri colleghi e comprendere come la prassi reificante sia presente anche all'interno delle istituzioni in cui lavoriamo e con cui collaboriamo e che a volte noi stessi possiamo metterla in atto nel gioco quotidiano del riconoscimento e dell'oblio del riconoscimento. In ultima analisi non dobbiamo mai dimenticarci del riconoscimento e anche delle lotte che abbiamo sostenuto per ottenerlo, fare questo significherebbe rinunciare all'amore, sentire di non meritarlo e abdicare all'esercizio del diritto e della solidarietà con tutte le conseguenze che questo comporta anche per la società, le sue istituzioni, per noi stessi e per i nostri pazienti.

Tutto questo per dire che a mio parere le famiglie adottive, quando facciamo per così dire diagnosi di noosfobia, in situazioni con abbandoni reiterati e violenze subite, non devono mai essere lasciate sole fino a quando ci siano segnali che mostrano la ricomparsa del fascino per la relazione dell'altro. Non si tratta di un sostegno una tantum, ma di una prassi fatta di fiducia e di riconoscimento tra i vari partecipanti all'intervento. Persone tra cui deve esserci a questo punto una noosfilia; la voglia di entrare in contatto, la passione per la mente dell'altro ed è per questo che anche non essendo proprio un esperto del campo, come si evince dall'intervento, ho accettato di venire. Le famiglie adottive devono stare per un tempo congruo immerse in questa atmosfera da cui le nostre ragazze e i nostri ragazzi devono trarre l'idea che nel gruppo che si occupa di loro tutti si fidano l'uno dell'altro e che nessuno ha terrore della mente di chi gli sta vicino. Io ritengo che questo sia un fattore terapeutico fondamentale.

In caso contrario rischiamo tutti di essere non solo dei miraggi, ma di mettere su una truffa, di essere dei truffatori. Un termine usato da uno dei nostri minori per descrivere la situazione dopo essere stato abbandonato dalla famiglia adottiva.

# IL LAVORO CON LE FAMIGLIE IN CASA FAMIGLIA, RIFLESSIONI SULL'ESPERIENZA DEL CENTRO PER LE FAMIGLIE SAN GIUSEPPE.

---

**Emanuela Bertolami** (Referente ed educatrice professionale della Casa famiglia Pollicino), **Daniela Cremasco** (assistente sociale del Centro per le famiglie San Giuseppe), **Nicoletta Iarussi** (psicoterapeuta a indirizzo sistemico relazionale del Centro per le famiglie San Giuseppe)

Alcune considerazioni introduttive hanno delineato l'impostazione teorica e metodologica del Centro per le famiglie voluto dalla Fondazione:

- 1 Non è possibile sostenere la crescita dei minori in casa famiglia se non si lavora anche con i loro genitori. *"(...) quella che va vista criticamente e a volte apertamente combattuta (...) è la tendenza di molte strutture comunitarie a tenere la famiglia fuori dal proprio campo di osservazione e intervento. Dipendono proprio da questa tendenza, infatti, molti incidenti e fallimenti terapeutici (...)"* (cfr. Cancrini 2012 pag. 218)
- 2 La normativa italiana, **Legge 184/83 Diritto del minore ad una famiglia (come modificata con la legge 149/01) riconosce che:**
  - il minore ha diritto di crescere ed essere educato all'interno della propria famiglia. (art.1)
  - le condizioni di indigenza della famiglia o del genitore esercente la responsabilità genitoriale non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia. A tal fine a favore della famiglia sono disposti interventi di sostegno e di aiuto. (art. 2) Chi lavora in questo campo sa bene che *"(...) spesso gli inserimenti in comunità rispondono all'esigenza di tutelare bambini e ragazzi in gravi situazioni di pregiudizio, ma lasciano poco spazio alla promozione di una reale prospettiva di cambiamento delle situazioni familiari. Questo va poi a ricadere sull'effettiva qualità del lavoro sociale e educativo svolto dalle comunità."* (cfr. G. Secchi "Lavorare con le famiglie nelle comunità per minori" Erickson 2015).
- 3 L'intervento di tutela per la sua complessità deve garantire un approccio di tipo multidisciplinare e integrato che coinvolga tutti gli operatori che a diverso titolo operano sul caso.

Con la creazione di un centro per le famiglie all'interno del Protettorato si è inteso:

- rendere esigibile il diritto enunciato nell'articolo 1 della legge 184/83
- Garantire il mantenimento dei legami e degli affetti familiari inteso anche come salvaguardia delle radici, della storia e della cultura familiare.



- Diminuire i tempi di permanenza dei minori in casa famiglia.

In 3 anni di lavoro sono stati presi in carico di 39 nuclei famigliari per un totale di 53 minori che hanno usufruito di diversi interventi e prestazioni.

Sono stati mantenuti contatti costanti con gli assistenti sociali dei Municipi, tutori, colleghi delle ASL, curatori speciali. Un volume di contatti e confronti che ha visto coinvolti oltre 60 diversi colleghi/e fra tutori, curatori speciali e assistenti sociali del territorio e della ASL.

In tre anni di pratica abbiamo osservato che:

1. se ce ne è la possibilità (nel senso se quanto disposto dal TM lo consente) i bambini e i ragazzi ospiti ci “consegnano” volentieri i loro genitori e sono contenti se ci occupiamo di loro, se li incontriamo e gli stiamo vicino sostenendo le loro competenze genitoriali.
2. Se sentono che i genitori hanno un luogo dove essere accolti di solito anche i bambini e i ragazzi stanno un po' meglio riescono ad occuparsi maggiormente dei loro bisogni e aderiscono con maggiore partecipazione e consapevolezza al loro progetto residenziale, spesso sentono l'allontanamento come meno drammatico, più sostenibile, più spiegabile e comprensibile.
3. I genitori se vengono accolti e rassicurati che lo spazio a loro disposizione non ha connotazioni di giudizio, ma è un'opportunità per ragionare e occuparsi del benessere dei loro figli in maniera diversa, in una buona percentuale dei casi accettano il percorso che gli si propone presso il centro e si mettono in gioco. In questo modo, anche eventuali fallimenti e i momenti di difficoltà sono vissuti meno rabbiosamente e vengono affrontati meglio.
4. Non lasciare gli educatori soli a confrontarsi con le famiglie dei minori che ospitano migliora il lavoro educativo perché in questo modo loro si possono dedicare al progetto con il minore con tempistiche più aderenti ai suoi bisogni.
5. La possibilità che il lavoro con le famiglie venga svolto in un luogo strettamente integrato con la casa famiglia, ma non completamente al suo interno, delinea dei confini (quei confini così spesso assenti all'interno delle famiglie fragili) che proteggono le relazioni e quindi la crescita dei bambini.
6. L'opportunità di uno spazio dedicato alla famiglia e ai genitori in particolare, sin dal momento dell'ingresso del minore in casa famiglia alleggerisce il carico di lavoro degli operatori dei servizi sociali e sposta l'intervento dall'emergenza al progetto.
7. Il protagonismo familiare è sfondo, strumento e obiettivo del lavoro.
8. Assai utile è il momento valutativo (soprattutto quello iniziale), spazio in cui si investono energie importanti, tese alla raccolta della storia del nucleo e di dati oggettivi, che possano essere riconosciuti e condivisi non solo dalla rete degli operatori, ma anche dai famigliari dei minori, per arrivare ad una progettazione condivisa.

L'intervento del centro per le famiglie San Giuseppe si fonda su alcune premesse di carattere metodologico volte a garantire:

1. La partecipazione ed il coinvolgimento attivo della famiglia e del minore che diventa protagonista degli interventi che si mettono in campo a sua tutela anche attraverso la condivisione degli obiettivi che ci si propongono di acquisire nel percorso.
2. Il coinvolgimento della rete degli operatori dei servizi.
3. La Trasparenza dell'azione professionale.
4. Una Presenza in carico differenziata per riattivare competenze o rinforzarle per tutte le parti del sistema familiare.
5. Che valutazione e monitoraggio siano intese come opportunità di cambiamento. *“(...) Senza il desiderio di utilizzare l'invio per suscitare una motivazione al cambiamento in chi non ce l'ha, siamo condannati a fare una diagnosi fotografica, che non serve a nulla, perché non fa che replicare quello che è stato già accertato e descritto in fase di segnalazione e di indagine”* (cfr. S. Cirillo “Cattivi genitori” Raffaello Cortina Editore 2005 pag. 88).

## I protagonisti

Nicoletta Iarussi

Applicando queste premesse abbiamo potuto constatare che per i genitori il Centro per le famiglie viene vissuto come:

- un luogo che è po' fuori, un po' dentro, con operatori che, non essendo direttamente coinvolti nella cura dei bambini, evitano invischiamenti, conflitti di lealtà e sentimenti di competizione.
- un luogo per stimolare nei genitori una motivazione al cambiamento; accostarli ai bisogni dei figli; rinarrare la storia familiare; spazio di co-costruzione dei significati.
- Il Centro per le famiglie entra a far parte di quel “patto” tra servizi e genitori in cui tutti insieme formulano e aderiscono ad un “progetto” che con modalità di lavoro e obiettivi il più possibile condivisi, si pone come sostegno alla crescita del loro figlio. In questo modo, anche eventuali fallimenti possono essere accolti e rielaborati.

Per le /i bambine/i e per le/i ragazze/i il centro per la famiglia può essere il luogo in cui avviene:

1. La **comprensione dei motivi** dell'allontanamento aiutandoli a dividerli con i genitori.
2. La condivisione delle informazioni, dei passaggi che lo riguardano o che riguardano i suoi genitori e le persone con cui ha costruito dei legami.
3. Il mantenimento, quando possibile, di **contatti** che siano positivi con i suoi genitori, con i familiari e con le persone che gli sono care. *“Tutelare un bambino che vive una situazione di disagio significa innanzitutto, favorire esperienze di resilienza, aiutandolo a*

*salvaguardare la propria storia, impedire la frammentazione del legame e garantire il riconoscimento e il mantenimento della relazione “buona” con i genitori e familiari. (Cyrulnik e Malaguti, 2005)*

4. **La diminuzione di sentimenti di angoscia nella misura in cui il bambino sente che si è formata una “squadra” disponibile a farsi carico delle fragilità della sua famiglia e si sente «autorizzato» a prendersi cura di sé, «consegnandoci» i suoi genitori senza sentirsi «un traditore» della sua relazione, ma partecipe di un progetto in cui tutti si impegneranno senza tradire il patto di lealtà familiare.**
5. **Il minore riesce ad aderire più facilmente ad un percorso di psicoterapia personale più consapevole di sé stesso e delle difficoltà che ha vissuto senza sentirsi in colpa per via delle fragilità, incapacità e inadeguatezze dei suoi genitori o di chi avrebbe dovuto prendersi cura di lui.**

Spesso l'impegno più grande è quello di aiutare i genitori a tollerare che i loro figli sono si sono differenziati da loro e vanno aiutati a trovare modi differenti di «abbracciarli».

Il rischio lavorando con le famiglie è quello di rimanere invischiati nelle storie dolorose dei genitori che chiedono di curare quel bambino non visto e maltrattato che non è stato allora aiutato, per questo è importante mantenere la consapevolezza che a volte le lacerazioni interne alla famiglia sono troppe e troppo gravi e i tempi di crescita del bambino non si accordano con quelli dei genitori sono i casi in cui è necessario pensare a progetti differenti per il minore.

**L'equipe della casa famiglia e il Centro per le famiglie, un incontro fruttuoso in cui si è trovata la giusta distanza.**

***Emanuela Bertolami***

La relazione fra educatore e famigliari del bambino ospite in casa famiglia è una relazione fondamentale, complessa e imprescindibile per garantire il buon andamento della sua permanenza con noi. Chi come gli educatori delle case famiglia li accoglie, impara presto che i bambini che approdano in casa famiglia hanno sempre alle spalle delle esperienze di vita gravi e difficili. Gli educatori diventano testimoni, destinatari e custodi della loro sofferenza, delle loro emozioni, di confidenze, ricordi e paure. Si diventa anche gli accompagnatori verso un futuro che, specie nella fase iniziale, è incerto non solo per loro, ma anche per gli educatori stessi.

Dai genitori veniamo vissuti, specie nella prima fase dell'accoglienza, come degli antagonisti, dei competitori e possiamo diventare destinatari di forti attacchi.

Per gli educatori delle casa famiglia del Protettorato la possibilità di poter contare, nella fase iniziale dell'inserimento dei bambini in casa famiglia, su un servizio aggiuntivo che solleva gli educatori dal doversi preoccupare degli

incontri genitori figli che spesso sono disposti dall’Autorità Giudiziaria, in forma protetta, concentrandosi di più sulle esigenze del bambino, migliora la qualità delle cure e di conseguenza ne migliora l’adattamento in casa famiglia. Anche per i genitori abbiamo notato ricadute positive in quanto la possibilità di avere uno spazio più neutro che sentono meno in competizione, in cui essere accolti, ascoltati, in cui far decantare la rabbia e la paura li aiuta, quando ci sono le risorse, a trovare più in fretta delle forme di collaborazione con gli educatori a favore della tranquillità dei loro figli.

Infine, per i bambini, la neutralità dello spazio del centro famiglia li aiuta a sentire di meno il conflitto di lealtà verso gli educatori e quindi li facilita ad affidarsi in maniera più spontanea.

In questo modo l’educatore continua a gestire la relazione fra il bambino e il genitore, ma in maniera più protetta, garantendo:

- il coinvolgimento del genitore nella quotidianità del figlio attraverso la condivisione di momenti importanti della loro vita.
- Dando disponibilità a telefonate cadenzate per dare informazioni.
- Con un lavoro di monitoraggio e sostegno nei contatti telefonici e /o video chiamate fra il minore e i suoi genitori che diventa sostegno e non solo controllo.

Quando si crea collaborazione fra gli educatori e i loro genitori per i bambini diventa più facile concedersi il tempo per riflettere su di loro e sulle loro emozioni.

L’equipe di Pollicino (la casa famiglia che ospita minori di età compresa fra i 5 e i 12 anni), quest’anno ha attivato per i 7 bambini ospiti un laboratorio sulle emozioni partendo dalla condivisione con i piccoli ospiti della carta dei diritti emotivi (cfr. Carta dei diritti emotivi). Da questa condivisione sono emerse una serie di riflessioni e suggestioni.

Dice Trilli una bambina di 10 anni (nome di fantasia che si è scelta): “Non mi piaceva essere giudicata quando ero triste”, in questo passaggio Trilli ci accosta ad una tematica molto diffusa all’interno di famiglie disfunzionali, l’impossibilità di poter esprimere e vedere riconosciuti i propri sentimenti dovendo adempiere ad un mandato familiare che appartiene al genitore e non al minore, in questo caso si trattava del bisogno di rassicurazione e riconoscimento da parte della madre della sua infallibilità e bravura per cui erano banditi sentimenti di tristezza.

Racconta di sé Pocahontas 10 anni (nome di fantasia): “La gioia è quando faccio un favore” e ancora “la mia psicologa mi ha detto che si è tristi per non essere arrabbiati e si è arrabbiati per non essere tristi. E io non so arrabbiarmi, così divento triste. Devo imparare ad arrabbiarmi, ma non ci riesco. Per esempio, non riesco a essere arrabbiata con mia mamma che 4 anni fa mi ha fatto venire in casa famiglia. sono solo triste. E anche quando lei si arrabbia al telefono anche se non ho fatto niente di male, non mi arrabbio. divento triste. Devo lavorarci, devo imparare ad arrabbiarmi”. Pocahontas, invece, ci restituisce un altro tema spesso presente nei bambini ospiti delle case famiglia, la loro tendenza a difendere sempre il genitore anche a discapito delle loro esigenze.

Cucciolo, 8 anni, parla delle sue emozioni nel modo seguente: “la rabbia, mi fa provare urli isterici e crisi, la tristezza mi fa provare una cosa che io voglio ma non posso, il disgusto quando non voglio mangiare una cosa che mi fa schifo, la gioia quando sono felice e voglio fare una cosa pericolosa me la fanno fare e la so fare, la paura quando mi fanno fare un gioco pericoloso da fare per forza”. Cucciolo è stato vittima di una trascuratezza e di abusi particolarmente efferati emerge il tema del pericolo trasversalmente all’interno della paura e della gioia restituendoci il suo bisogno di assicurazione.

In sintesi possiamo affermare che: “ (..) *Attraverso la costruzione di una equilibrata relazione affettiva l’educatore si propone come modello e accompagnatore affidabile con cui l’ospite della comunità impara a riconoscere e gestire la sua emotività ...spesso minori vivono in modo confuso la loro emotività perché nel contesto familiare hanno sperimentato modelli emotivi dissonanti o traumatizzanti...questo modo di proporre emozioni differenti è spesso un copione appreso in famiglia, dal quale difficilmente la persona riesce a discostarsi al momento dell’ingresso in comunità...le emozioni che nella realtà familiare del bambino venivano giudicate e censurate come non adatte, egli ha imparato a sostituirle con la manifestazione di altre considerate accettabili e “normali” nel contesto in cui è cresciuto*” (Cfr. *Fondazione Domus de Luna, 10 anni di errori anno 2014 pag. 64 e 65*).

## **Il lavoro con e per la rete degli operatori**

**Daniela Cremasco**

I bambini e i ragazzi allontanati non si trovano in casa famiglia per uno scherzo del destino, dietro ad ogni procedimento di tutela ci sono esperienze difficili e traumatiche e i provvedimenti di allontanamento sono l’ultima ratio, o meglio, l’ultima occasione da non perdere, per avviare processi di tutela riparativi e trasformativi per il minore e dove possibile anche per la sua famiglia.

Quello che qualunque operatore che lavori con persone traumatizzate impara non solo sui libri, ma anche sulla sua pelle è che il trauma è contagioso (Herman 2005). Espone gli operatori che vi lavorano a sviluppare più facilmente che in altri casi potenti controtransfert di tipo traumatico. I più esposti sono gli operatori che lavorano a stretto contatto con la persona traumatizzata. “*Gli adulti che entrano in qualità di terapeuti, assistenti sociali, educatori (...) diventano parte integrante della situazione vissuta dal bambino e del suo mondo esterno, più il disturbo è grave, più rischiano di essere influenzati dalla violenza con cui tende a farli oggetto dei suoi processi di copia (cioè dei suoi movimenti transferali) arrivando talvolta a trasformarli da persone in grado di aiutarli a persone che aggravano le sue ferite*”. (Cancrini 2012).

Una difesa contro questo rischio è data dalla capacità degli operatori di lavorare in maniera sinergica e integrata, di costruire reti di operatori fra loro coese e in grado di riconoscersi e lavorare insieme.

Dall’angolo visuale degli operatori della casa famiglia le reti istituzionali, che in termini tecnici definiamo come “servizi inviati”, possono diventare delle vere

e proprie “reti di salvataggio” per chi, più accostato alla sofferenza dei minori e dei loro famigliari, si sente come un funambolo a volte a rischio di scivolare o di cadere.

La rete, però, non è mai un dato scontato, infatti, va riconosciuta, dove è mancante o lacerata va costruita e/o ricostruita, va nutrita e quando necessario ampliata.

In sintesi, si potrebbe dire che la rete costituita dagli operatori dei servizi diventa una vera e propria rete di salvataggio se:

1. mantiene la giusta distanza e definisce dei confini adeguati,
2. se si fida,
3. se si stima,
4. se ha tempo per fare le cose (confrontarsi.),
5. se parla e adegua il proprio linguaggio a quello dell'altro.

A favore di queste necessità come centro per le famiglie abbiamo imparato a mettere in campo alcune metodologie di intervento.

La costruzione di una rete funzionale parte fin dal momento della richiesta del servizio sociale della disponibilità all'accoglienza per un determinato minore.

Abbiamo visto che dare una particolare attenzione ed enfasi al momento della presentazione del caso aiuta nella successiva costruzione di un progetto di accoglienza più funzionale al benessere del minore e in alcuni casi permette anche un precoce coinvolgimento diretto dei genitori.

Pertanto, quando le condizioni lo consentono nel momento in cui il servizio sociale che ha in carico il caso chiede la disponibilità all'inserimento di un minore, dopo una prima valutazione con l'equipe delle case, il Centro per le famiglie, insieme al referente della casa famiglia concorda con gli operatori a diverso titolo coinvolti sul caso la data della presentazione della situazione. In questa fase cerchiamo di fare in modo di coinvolgere e aprire la riunione a tutti gli operatori dei servizi attivi sul caso, sia quelli dedicati ai minori (es. SISMIF, TSMREE, ecc.), sia quelli coinvolti per i genitori (per esempio SERD, CSM). L'obiettivo di questo passaggio, oltre che di conoscenza della storia e di conoscenza reciproca fra gli operatori, è anche di mettere le basi per la condivisione di un progetto in cui trovare il modo di coinvolgere al più presto e in maniera attiva anche i genitori, una possibilità che diventa più concreta se già dalla prima riunione sono rappresentati anche i servizi che si occupano di loro. Il fatto che, nella maggioranza dei casi gli allontanamenti avvengano dopo diversi tentativi di protezione esperiti all'interno del nucleo familiare che si sono rivelati inefficaci e/o insufficienti, ci racconta di una serie di operatori e servizi che nel corso del tempo hanno conosciuto e tentato di sostenere quel determinato minore e i suoi famigliari, ne hanno conosciuto il funzionamento, hanno apprezzato le risorse e imparato a riconoscere i segnali di disagio, un capitale di conoscenze che non dovrebbe essere disperso.

Un secondo passaggio, importante per il futuro del progetto di permanenza del minore in casa famiglia, che di solito avviene dopo l'inserimento è il modo in cui ci organizziamo per la conoscenza dei suoi famigliari. Quando le condizioni lo consentono (non ci devono essere disposizioni specifiche rispetto alle viste da parte del Giudice) cerchiamo di fare in modo che il primo incontro

con il/i genitori/e avvenga alla presenza degli operatori del Centro per la famiglia, degli educatori della casa famiglia dove il minore è stato inserito (di solito il referente della casa) e dell'assistente sociale del servizio sociale Municipale che, nella maggior parte dei casi, ha la responsabilità della presa in carico.

In questo primo incontro cerchiamo di trasmettere al /ai genitore/i il messaggio che intorno al figlio si è formata una squadra che condivide con loro l'obiettivo di fare tutto quello che è possibile per garantirgli tranquillità e cure adeguate alla sua crescita. "(...) Le famiglie sono interessate al benessere dei loro componenti e pur in difficoltà, se in possesso delle informazioni e accompagnate in un processo riflessivo, possono individuare le risorse per fuoriuscire dai problemi" (Calcaterra "L'affido partecipato", Erickson 2014 pag.36).

Non è sempre semplice per gli operatori dei servizi sociali, riuscire a passare questo concetto in maniera onesta (tanto i genitori, quanto gli operatori dei servizi sociali, che magari conoscono da anni le difficoltà del nucleo, possono essere influenzati da sentimenti pessimistici circa la possibilità di comprensione e recupero dei famigliari). Inoltre, non è facile e neppure scontato che, l'idea e la possibilità di far parte di una "squadra" che collabora venga accettato dai genitori almeno nell'immediato e tanto meno in un primo colloquio, ma sappiamo che il modo come ci si presenta pone basi a possibili collaborazioni future. "Alle istituzioni non spetta il compito di mantenere una consapevolezza e una intenzionalità maggiori di quelle degli utenti, ma piuttosto quello di ridurre o annullare tali asimmetrie iniziali attivando la circolarità tra competenze e processi interattivi. Lungi dall'imporre un unico modello, la circolarità contribuisce alla riappropriazione di efficacia da parte degli utenti, vale a dire a quel processo definito filtrazione di ritorno o restituzione che mette in grado i singoli cittadini di applicare alla loro vita giornaliera le esperienze elaborate nei nodi di accesso: avviene così che l'iniziale asimmetria venga via, via colmata e che lo scambio apra nuovi orizzonti". (M. Pittaluga L'estraneo di fiducia, Carocci 2020 pag.25)

Siamo consapevoli che non sempre è possibile mettere in atto i passaggi sopra descritti come vorremmo, in quanto spesso ci si trova di fronte a vincoli da rispettare a volte imposti in maniera diretta dai decreti del Tribunale per i minorenni, a volte legati alle condizioni psicofisiche delle persone direttamente coinvolte, pensiamo però che sia importante condividere con tutti gli operatori e avere chiaro che l'obiettivo generale a cui tendere: quello di trovare un modo per lavorare con i minori sui loro legami famigliari.

Nella fase di attuazione del progetto valutazioni, convinzioni, percezioni si possono ribaltare per questo è particolarmente importante per il buon funzionamento della rete dei servizi porre attenzione ad alcuni snodi:

- Garantire una buona e costante circolazione delle informazioni.
- Essere attenti al rispetto dei ruoli.
- Garantire adeguati livelli di protezione per tutti i protagonisti. Adeguati vuole dire non solo equi, ma anche giusti e rispettosi delle fragilità di ciascuno.

- Essere attenti e pronti al riconoscimento delle fatiche e dell'impegno di ciascuno.

Il riconoscimento del punto di vista dell'altro è la base di partenza per il buon funzionamento della rete: "Tenere presente che: persone (servizi) che si avvicinano a una situazione problematica possono arrivare a ipotesi di lavoro differenti dalle nostre (a volte del tutto in contrasto con esse) non perché cattive o incapaci, ma perché condizionate dalla parzialità del loro punto di vista che può diventare complementare e di arricchimento al nostro solo se ne riconosciamo la legittimità." (Cancrini 2012). Rimane un ultimo punto a cui spesso si fa poca attenzione nelle reti di professionisti e più istituzionali che è imparare a dirsi che si è bravi. «Il laboratorio della speranza è la perseveranza perché è impossibile sperare in un mondo migliore senza che si lavori per esso, sarebbe come confondere la speranza con la fortuna». (S. Natoli "Perseveranza" il Mulino 2014)

#### Bibliografia

- Valentina Calcaterra, "L'affido partecipato", Erickson 2014  
 Luigi Cancrini, "La cura delle infanzie infelici" Raffaello Cortina 2012  
 Stefano Cirillo, "Cattivi genitori" Raffaello Cortina 2005  
 Boris Cyrulnik, Elena Malaguti, "Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi" Erickson 2005  
 Delphine De Vigan, «Le fedeltà invisibili» Einaudi 2018  
 Fondazione Domus de Luna, "10 anni di errori" 2014  
 Judith Herman, "Guarire dal trauma" magi 2005  
 Salvatore Natoli, "Perseveranza" il Mulino 2014  
 Marisa Pittaluga, "L'estraneo di fiducia" Carocci 2020  
 Giammatteo Secchi, "Lavorare con le famiglie nelle comunità per minori" Erickson 2015



# LA TERAPIA FAMILIARE CON LE FAMIGLIE FRAGILI

---

**Giovanni Di Cesare** (*psicoterapeuta, didatta del Centro di Terapia Familiare e Relazionale, sede Iefcos*)

## 1 - Perché fare terapia

Il mondo è caotico, privo di ordine e di significato. Leopardi considerava la Natura “matrigna” perché cieca ed indifferente alle vicende umane. Inutile, se non illusorio cercare un senso, un significato. Eppure ... eppure noi uomini non facciamo altro da quando siamo apparsi sulla faccia della Terra. Non sappiamo se altre specie si interrogano quanto noi, non sappiamo se il mondo vegetale, evolutivamente più avanzato di quello animale, abbia raggiunto una saggezza di ordine superiore. Sappiamo che siamo “costruiti” per “costruire una realtà dotata di senso”. Cerchiamo fin dalla nascita delle regolarità, colleghiamo eventi, creiamo memorie ed aspettative, costruiamo rappresentazioni interne ed esterne. Ma questa attività “cognitiva” emerge all’interno e grazie a relazioni emotive e corporee che fondano la nostra mente. Siamo, fin dalla nascita, immersi attivamente in relazioni che ci definiscono e che cerchiamo progressivamente di decodificare. Se queste relazioni sono sufficientemente amorevoli, stabili, prevedibili e coerenti è probabile che consentano l’emergenza di menti dotate di “fiducia epistemica” ovvero della capacità di pensarsi amabili in un mondo amabile, stabili in un mondo stabile etc. Le relazioni corporee-emotive dalla nascita sono un continuo perdersi e ritrovarsi (il 70% del tempo), un cercarsi, un sentirsi, un “oceano emotivo” da cui emergono isole, terre, pensieri, mappe, idee, narrazioni. La nostra meravigliosa cognizione emerge come la crosta terrestre dal magma fluido, incandescente delle nostre relazioni fondative. Le condizioni di possibilità della conoscenza sono relazionali ed essenzialmente emotivo-corporee. Ma la conoscenza, come la vita sulla Terra, può trasformare radicalmente l’ambiente in cui è nata, purché riconosca la matrice da cui proviene. Relazioni sufficientemente buone consentono cognizioni affidabili e narrazioni articolate, che, a loro volta, permettono di comprendere, elaborare, affrontare situazioni di vita drammatiche come la guerra o i campi di sterminio nazisti. Nel film “La vita è bella” di Benigni, ad esempio, un padre amorevole riesce a trasformare la deportazione con il figlioletto in un gigantesco gioco a premi.

Nelle situazioni umane più difficili, invece, le relazioni fondative sono violente, maltrattanti, imprevedibili, con abbandoni e perdite, incongrue. Le forme di conoscenza che emergono sono rigide, fragili, scisse, poco

utili per orientarsi nel mondo considerato ostile, per cui si “preferisce” agire d’impulso, senza pensare. Le narrazioni su di sé e sul mondo sono frammentate, confuse, terribilmente “cariche” emotivamente.

Tutte le forme di conoscenza tendono ad automantenersi, a confermare, più o meno esplicitamente, le premesse emotivo-relazionali da cui emergono. Ecco perché la psicoterapia non è e non può essere, per essere efficace, un processo solo logico-cognitivo. La psicoterapia è o cerca di essere una relazione significativa, emotivamente riparativa, in grado, nel tempo, di far emergere forme di conoscenza e narrazione più articolate ed efficaci. Si tratta quindi di un processo fondamentalmente emotivo ed implicito in cui sono coinvolte più persone, che riattraversano nella memoria, nella narrazione e nei vissuti attuali le dinamiche dolorose e traumatiche vissute dai pazienti.

Tutte le forme di conoscenza, i punti di vista o “punti di vita” tendono ad automantenersi, ad evolvere all’interno delle premesse spesso implicite che ne definiscono l’orizzonte di senso. È ciò che rilevano tutti gli operatori sociali, impegnati con scarse risorse a sollevare situazioni che, frequentemente, risultano incomprensibilmente bloccate. Le prime richieste ai Servizi Sociali sono sempre economiche, un contributo per andare avanti, per pagare bollette, etc. Poi si cerca un’abitazione, un lavoro, una soluzione ad una vita “nata storta”. Le offerte per non pensare sono innumerevoli: i farmaci, prima di tutto, le sostanze legali e non, i mondi virtuali del web in cui perdersi ed infine un “nemico” contro cui scagliare la propria disperata rabbia.

Per uscire dai “circoli viziosi” in cui chi dà, sente montare la propria “inutilità” e chi riceve si vede invariabilmente tornato al punto di partenza occorre comprendere, ovvero “prendere insieme” la complessità delle vicende umane. Occorre costruire contesti stabili in cui condividere rispetto, fiducia, speranza e, soprattutto, storie. Dalle storie condivise emerge un pensiero, una consapevolezza dolorosa ma gestibile proprio perché emersa in una relazione che è già qualcosa di nuovo. Nuovo perché dal dolore non si scappa, non si evade, si sta, senza facili vie di fuga, senza condanne, senza colpe. Nuovo perché ad aprire la porta del dolore non si è soli.

## 2 - Chi fa la terapia

Avendo definito la terapia un processo sostanzialmente di condivisione e di riconoscimento delle sofferenze e delle relative conseguenze relazionali si comprende come essa possa essere socialmente diffusa anche se spesso non riconosciuta per il valore che ha. Parenti, amici all’interno di relazioni di intimità e sicurezza, ne sono i primi protagonisti impliciti. Vivere sempre più soli è un fattore di rischio sempre più forte. Ampliando l’orizzonte, vediamo come insegnanti, educatori, operatori sociali, religiosi abbiano e possano avere ruoli “terapeutici”, talvolta inconsapevolmente,

grazie al loro “esserci” non giudicante ed accogliente. Abbiamo poi gli psicoterapeuti, specificatamente formati, responsabili di relazioni esplicitamente “terapeutiche”. Abbiamo infine la comunità che può essere accogliente, inclusiva, integrata ed integrante la natura, l’arte, la cultura e così facilitare, promuovere i processi riparativi individuali ed interpersonali.

Occorre vigilare a che “gli specialisti”, evidentemente necessari, non “prosciughino” ma anzi promuovano le competenze implicite, “diffuse”, comunitarie di cui, peraltro, sono i primi ad aver bisogno per “sopravvivere al proprio lavoro”.

Come ricorda Rinaldo De Sanctis psicanalista per molti anni primario del Spdc dell’Ospedale Pertini di Roma, il lavoro clinico non è competenza esclusiva dello psichiatra ma un processo collettivo. La diagnosi, ad esempio, viene così definita: *«L’insieme delle osservazioni, delle informazioni strutturate individuali e familiari, attuali e del passato, le impressioni, le risonanze dei vari operatori consentono al gruppo di delineare un’immagine del paziente che può divenire un ponte tra lui e chi se ne prende cura, una mappa tale da consentire un orientamento ai curanti e da contenere le angosce di tutti»*. Torneremo sull’idea di mappa, mi preme qui sottolineare come nel più drammatico reparto sanitario deputato al contenimento della sofferenza mentale si abbia cura di raccogliere e valorizzare le impressioni, le risonanze emotive di tutti gli operatori, perché le angosce di tutti vanno accolte, ascoltate, contenute e rese significative per il processo di cura e comprensione.

Il prendersi cura di sé e dell’altro, della relazione che ci lega e ci significa emerge quindi da un processo fondamentalmente emotivo di sintonizzazione reciproca, collettiva, emerge consentendo il dialogo interno ed esterno, emerge facendo fiorire il simbolico.

### 3 - Fare terapia

Si arriva a fare una terapia perché costretti. Costretti da un dolore, da emozioni insostenibili, costretti da comportamenti sempre più inspiegabili ed intollerabili, costretti da pensieri intrusivi, incontrollabili, imprevedibili, costretti dagli altri che avendoci aiutati finché possibile, ci obbligano ad arrenderci all’evidenza: non si può più andare avanti nello stesso modo, sugli stessi presupposti. Il cambiamento che si cerca deve investire il proprio sentire, il proprio pensare ed il proprio agire. Individui e famiglie in terapia portano i loro “pezzi” che non combaciano più, alla ricerca di un nuovo puzzle in cui potersi riconoscere. “Manca la scatola!” Esclamiamo insieme, noi e loro. I pezzi si sovrappongono, si accumulano, si perdono. Portano/portiamo il loro/nostro presente tra di loro e con noi, portano/portiamo le loro/nostre storie spesso frammentate, divergenti,

confuse. Portano/portiamo i loro/nostri corpi, i loro/nostri gesti, il loro/nostro mondo. E noi?

*«Disegno carte con le idee ispirate dalle osservazioni dei miei visitatori. Vivo in presenza di quanto loro hanno vissuto Il mondo viaggia fino a me sotto forma di impressioni altrui. Vengono da me, per sgravarsi di un fardello. Talvolta ricatturano ciò che avevano pensato di aver perduto Mi cercano per avere consiglio. Ma, più di ogni cosa, vogliono la conferma della legittimità delle loro fatiche»* Così James Cowan immagina che il cartografo del 1400 Frà Mauro descriva il suo lavoro. Un lavoro prezioso, costruito da chi, non essendosi mai allontanato dalla laguna veneta, ha accolto viaggiatori da ogni dove con i loro racconti.

Ecco, così immagino il nostro lavoro. Una lenta, paziente, opera di ascolto e restituzione, una ricerca comune di una mappa condivisa. Quando ci si incontra ognuno porta le sue mappe professionali ed esplicite o relazionali ed implicite. Il primo compito, il primo vincolo è la capacità di accoglienza, di rispetto, di ascolto: *“Una mappa non va guardata, va ascoltata. Una mappa non conversa usando frasi ben scandite. Il suo linguaggio non è scorrevole o lineare: è un mormorio appena riconoscibile, intermittente, discontinuo. Una mappa non ha vocabolario, nessun lessico con significati precisi: comunica attraverso linee, sfumature, toni, simboli codificati e spazi bianchi, un po’ come la musica. Né si può dire che una carta abbia una sua voce propria: è un coro poliglotta, che recita secoli di sapere in canti echeggianti. Una mappa non dà risposte: può solo suggerire dove si deve guardare”.* Miles Harvey. Poi ci si inoltra, si affronta il viaggio. La terapia è un viaggio, un percorso. Continuamente ci si perde e ci si ritrova, come nella nebbia. Il mio fotografo preferito, Luigi Ghirri, grande esperto di nebbie padane descrive il suo lavoro di ricerca fotografica sul campo in una modalità assolutamente isomorfica alla mia idea di percorso clinico. *“All’interno di questo percorso, scoprivo man mano altre direzioni, altre aree di lavoro, altri orizzonti. Cioè, non era mai un lavoro lineare. Voglio spiegare quest’idea, che sembra un po’ difficile. Non è come imboccare l’autostrada: comincio da Modena, devo uscire a Roma e non mi interessa tutto quello che succede ai lati, non prendo nessuna uscita secondaria. No. Il problema è che durante questo percorso c’è un progetto ben definito, c’è un itinerario tracciato, però è un itinerario che si muove, è il lavoro stesso con le fotografie che ti può provocare nuovi stimoli, suggerire ulteriori intuizioni. Ci sono cose che arrivano e che non ti aspetti. È una progettualità preordinata, ma che non scarta nulla a priori, e contempla anche la casualità. Quindi un percorso a zigzag più che una linea retta, precisa, non una direzione monomaniacale. Questo andare a zigzag, questo cominciare a tracciare degli itinerari, fa scoprire che muoversi all’interno di un ambiente, mettersi in relazione con un ambiente, anche utilizzando una macchina fotografica, può significare guardare a un insieme di problematiche molto vasto. Allora la linea comincia ad assumere le sembianze di una vera e propria carta. Diventa una mappa,*

*uno parte con una linea dritta e si ritrova una mappa, costituita da miliardi di piccolissimi segni che si collegano fra di loro e costruiscono un orizzonte possibile.*

*Ho parlato della mappa non perché abbia l'ossessione, la mania delle carte geografiche, ma perché il lavoro del fotografo, quel lavoro che vorrei fare un po' anche con voi, credo consista nella stesura di una carta geografica più che nel seguire una linea retta, una strada precisa, una specie di percorso obbligato; nel costruire piano piano, assieme, una specie di mappa sulla quale ognuno può trovare la sua strada pur muovendosi all'interno di una serie di regole prestabilite, di conoscenze necessarie. Credo che questa costruzione di una mappa da leggere dall'interno per imparare a muoversi trovando strade diverse, sia un esito possibile, comprensibile e praticabile". Luigi Ghirri*

In questa meravigliosa descrizione vorrei sottolineare alcune parole chiave per me fondamentali. *Progettualità definita e casualità*: è il nucleo paradossale della complessità. Tanto più si definisce tanto più si è aperti, esposti al caso e viceversa

*Costruire insieme una mappa in cui si trovano strade diverse*: la mappa non uniforme, tutt'altro. È avere una mappa comune che consente la diversificazione dei percorsi.

*Si parte con una linea e ci si ritrova (in) una mappa*: la sofferenza irrigidisce, riduce le possibilità fino a ridurle ad una linea, una strada a senso unico, vincolata e vincolante. Invece, insieme, smarrendosi, accogliendo l'inaspettato, ci si ritrova in una mappa, con un orizzonte di possibilità. La cosa curiosa è che, mentre le mappe parlano di geografia, il nostro è un viaggio nel tempo, nella storia, nelle storie che ci costituiscono. Gregory Bateson diceva: "Noi siamo la nostra storia". Ma in quel verbo si coagulano tanti, diversi punti di vista. Noi siamo l'espressione, il risultato quasi passivo della nostra storia, oppure ne siamo i protagonisti attivi. Siamo gli autori della nostra storia, o solo/anche gli attori, o solo/anche gli spettatori della nostra storia. Ma poi "nostra" ...di chi? Dove inizia e termina la mia identità? La mia storia? La mia responsabilità?

*Noi siamo degli eredi, il che non vuol dire che noi abbiamo o che riceviamo questo o quello, che una tale eredità ci arricchisca un giorno di questo o quello, ma che l'essere di ciò che siamo è innanzitutto eredità, che lo vogliamo e lo sappiamo oppure no.* Walter Benjamin

Sappiamo che nasciamo estremamente sensibili alle circostanze, al contesto che ci accoglie e che fin dalla vita intrauterina è costituito essenzialmente dalle nostre figure d'attaccamento. Queste sono e rimarranno le nostre fondamenta, "fondamentalmente" corporee,

relazionali, emotive, non verbali. Su di esse, grazie ad esse, costruiamo i nostri edifici, la nostra vita sociale, culturale, affettiva.

Per tornare alla sofferenza che affrontiamo in terapia, al viaggio che intraprendiamo nelle nostre storie partiamo da due assiomi che la psichiatra Lorna Smith Benjamin con il suo delizioso sorriso ci ha regalato

*1 “Nelle relazioni affettive rilevanti le persone agiscono in base ai modelli acquisiti con le figure di attaccamento nelle fasi precoci della loro vita, più che in base alle relazioni con il loro mondo attuale”. 2 “Ogni psicopatologia è un dono d’amore. I modelli disfunzionali sono guidati dal desiderio di offrire/ricevere amore, protezione, approvazione, scuse e così via, alle/dalle persone interiorizzate”*

Il risultato di questi principi è decisamente controintuitivo. Innanzitutto, noi riteniamo di avere il controllo consapevole delle nostre relazioni attuali, pensiamo di governarle. Invece non solo siamo governati, ma lo siamo da relazioni, da memorie procedurali, spesso inaccessibili alla memoria esplicita. Ci siamo modellati attivamente intorno e all’interno di relazioni fondative ma lontane, che magari abbiamo dimenticato o voluto dimenticare. Relazioni fondative perché relazioni d’amore, l’amore che un neonato prova istintivamente per chi, comunque lo faccia, si prende cura di lui. Se le nostre sofferenze attuali, i circoli viziosi, le rigidità derivano/esprimono dalle nostre relazioni d’attaccamento è evidente che abbiamo fatto il nostro meglio (come del resto le nostre figure d’attaccamento) per sopravvivere, ovvero per amare e ricevere ogni briciola d’amore possibile. Ci troviamo insomma, tutti, in un processo di trasmissione intergenerazionale di cui siamo autori, attori e spettatori inconsapevoli. Insieme alla lingua “madre” trasmettiamo i modelli relazionali di accudimento/attaccamento che abbiamo imparato in relazione a chi ci ha messo al mondo, ognuno cercando di fare un po' meglio, ma non tanto da non riconoscere la matrice di provenienza. Siamo infatti esseri viventi assai complessi, che mutano radicalmente, più volte nel corso del tempo, le proprie componenti, sia biochimiche, sia relazionali. Dobbiamo, quindi, prima di tutto, poterci riconoscere nel tempo, anche a costo di soffrire sempre per “quasi” le stesse inspiegabili, incomprensibili, e ripetitive situazioni.

La terapia è quindi un viaggio in un labirinto costruito insieme, un labirinto di storie e di relazioni, in parte passate, in parte attuali, in cui ci si perde e ci si ritrova, seguendo e costruendo il filo fragile ed impalpabile del riconoscimento.

Riconosciamo e ci riconciliamo con i legami intergenerazionali; riconosciamo e diamo dignità alle parti fragili nostre e di chi si è preso cura di noi; riconosciamo e diamo voce ai fantasmi, alle viscere, alle nostre parti mute, come ci insegna Maria Zambrano: *“Occorre dare ascolto all’intimità del vivere, alle viscere della vita in cui tutti siamo, ma che*

*perlopiù lasciamo abbandonata nel suo silenzio a vivere, sola, di paure e rancore, o che esiliamo ai confini del giorno; e ricordarci l'oscura presenza che si è, là dove si sente ciò che non si sa, come ogni corpo è legato all'ombra che porta con sé e in sé”.*

#### 4 - Ma chi è fragile oggi?

Abbiamo visto quanto sia delicato e complesso il lavoro comunitario e specialistico di “riparazione” e cura delle fragilità che ci trasmettiamo intergenerazionalmente. Abbiamo evidenziato un parallelismo tra i processi di attaccamento e riconoscimento attivi nell’infanzia e quelli che presiedono alla clinica evolutivamente orientata. Se le relazioni affettive fondative dovrebbero essere sufficientemente buone, stabili e coerenti, ci aspettiamo che anche i contesti di cura esprimano lo stesso tipo di relazioni. Invece la realtà dei servizi socio-sanitari è tragicamente diversa.

I servizi sociali, dopo un iniziale tentativo di integrazione socio-sanitaria avvenuta in alcune regioni, ha registrato un prepotente ritorno alla separazione di responsabilità, progettualità, metodologie. In quest’ambito, per problemi “presunti di bilancio”, si è promosso il cosiddetto Terzo Settore, un insieme di associazioni, cooperative ed ora Fondazioni, cui delegare servizi frantumati, sbriciolati, parcellizzati e precari perché legati a bandi che ogni un tot di mesi rinnovano operatori, contesti organizzativi, pratiche e relazioni. I servizi socio-sanitari delle Asl hanno resistito per anni a questo “cancro” dell’esternalizzazione, ma anche in questo comparto ormai le cooperative gestiscono servizi, dai Pronto Soccorso, ai Materno-infantili, senza alcun dimostrato risparmio economico, il tutto sempre all’insegna dell’emergenza. Gli operatori che dovrebbero “testimoniare” la capacità/volontà comunitaria di prendersi cura delle fragilità relazionali sono invece “portatori” di relazioni precarie, fragili, insicure, talvolta iatrogene. Bambini maltrattati e relative famiglie che incontrano in 5 anni quattro referenti di Servizio sociale e tre psicologi sono bambini/famiglie la cui storia non avrà mai senso per nessuno, al netto della competenza e della professionalità degli operatori. Questa evoluzione non è casuale. È figlia della “società liquida” dell’”epoca delle passioni tristi”, di un mondo sempre più individualista e narcisista che danza sull’orlo del baratro climatico. E siamo chiamati tutti a porvi rimedio, a partire, come sempre, dalla consapevolezza delle nostre fragilità. Come ci insegna Sting:

*Se il sangue scorrerà  
quando lama e carne saranno una cosa sola  
asciugandosi nel colore del sole della sera  
la pioggia del domani laverà le macchie  
ma una traccia resterà dentro noi sempre*

*Questo ultimo atto potrebbe servire  
a fissare il concetto unico  
che niente cresce dalla violenza  
e niente mai lo potrebbe  
per chi è nato sotto una stella rabbiosa  
per non dimenticare quanto siamo fragili*

*La pioggia continuerà a cadere  
come il pianto di una stella  
la pioggia continuerà a dirci  
quanto siamo fragili, quanto siamo fragili*



# I NUOVI ORIENTAMENTI GIURISPRUDENZIALI IN TEMA DI TUTELA DI MINORI E FAMIGLIE “... TORNARE A PENSARE, INSIEME”

**Marco Grazioli** (avvocato civilista e della famiglia, curatore e tutore privato per il TM)

È riflessione molto diffusa che in questo inizio di terzo millennio, l'umanità - tutti noi - stia vivendo non un'epoca di cambiamento ma un vero e proprio cambiamento d'epoca: l'epoca dell'“infinitamente complesso”.

La tecnologia “online” e la globalizzazione ormai condizionano, in buona parte, la quotidianità di milioni di persone, di ogni età e cultura, generando - di fatto - una nuova visione del mondo.

Pensare alla complessità può attivare in ciascuno di noi una sensazione di regressività e negatività, evocando un senso di latente incertezza, ancor più nella sfera delle relazioni umane.

In realtà la risposta alla sfida della complessità può, invece, essere progressiva e positiva, soprattutto se elaborata in un approccio multidimensionale in cui ogni soggetto coinvolto, nel rispetto del proprio ruolo, si ponga l'obiettivo di focalizzare gli aspetti più rilevanti delle singole questioni.

Applicando questo approccio al delicato ambito della tutela delle relazioni familiari, negli ultimi anni abbiamo assistito a diversi cambiamenti sia negli stili di vita che nelle modalità di convivenza e comunicazione, a partire dalla evidenza che nel nostro tempo le persone si incontrano e si relazionano anche rispetto alla filiazione con orizzonti valoriali molto diversi tra loro e sicuramente in discontinuità con il passato.

Nella prospettiva di una analisi fondata su una “*crescente complessità*”, rispetto all'esercizio dei diritti personali e sociali previsti dalla nostra Carta costituzionale e dalle normative riguardanti le connessioni fra il nostro sistema di welfare e i diritti delle persone, in particolare di minore età, si rileva positivamente il passaggio sempre più evidente da una cultura di “*concessione*” di interventi e servizi da parte della P.A., ottenibili come interessi legittimi in modo mediato e indiretto, ad una di “*riconoscimento*” di veri e propri diritti soggettivi, fruibili in modo immediato e diretto, partendo dalla specificità di ogni situazione personale e familiare.

Nello specifico, in tema di interventi e servizi pubblici alla persona in ambito sociale, dall'entrata in vigore della L.328/2000 - con il conseguente, anch'esso complesso, iter di attuazione - e dalla riforma del titolo V della Costituzione (L. cost. 1/2001) si è iniziato a delineare un vero e proprio *Diritto amministrativo dei servizi alla persona e alle relazioni familiari*. Proprio quella dimensione familiare che rappresenta una delle principali “formazioni sociali” in cui si realizza il dettame dell'art. 2 della Costituzione: “*La Repubblica*

*riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità”.*

In particolare, l'art. 22 della L.328/2000 identifica, nello specifico, due gradi di *livelli essenziali di prestazioni* sociali:

a) il primo è rappresentato dagli interventi che *«costituiscono il livello essenziale delle prestazioni sociali erogabili sotto forma di beni e servizi secondo le caratteristiche e i requisiti fissati dalla pianificazione nazionale, regionale e zonale»*, quali misure di contrasto alla povertà e sostegno al reddito; interventi di protezione e cura a favore di minori, disabili, anziani, tossicodipendenti e altre categorie vulnerabili.

b) Il secondo grado è costituito dalle prestazioni che devono comunque essere previste ed erogate in base alle normative regionali: *«servizio sociale professionale e segretariato sociale per informazione e consulenza al singolo e ai nuclei familiari; pronto intervento sociale per le situazioni di emergenza personali e familiari; assistenza domiciliare; strutture residenziali e semiresidenziali per soggetti in condizioni di fragilità; centri di accoglienza residenziali o diurni a carattere comunitario»*.

Negli atti introduttivi della suddetta Legge si legge: *“va sottolineata l'attenzione data al termine <essenziale> e al pericolo di una mancanza di uniformità sul piano nazionale relativamente ai livelli essenziali di assistenza sociale non essendo stato (se non in termini generici) definito il contenuto effettivo delle prestazioni”*.

L'approvazione di questa normativa che ormai oltre vent'anni fa ha regolamentato per la prima volta in Italia un sistema nazionale di servizi e interventi sociali, ha suscitato un ampio dibattito sul significato da assegnare proprio alla parola *«essenziale»*.

A tal riguardo si sono affermati due diversi orientamenti:

1) il primo ritiene *«essenziale»* ciò che è necessario, indispensabile a soddisfare un determinato e specifico bisogno sociale; quindi, strettamente dipendente dalla condizione della persona verso cui si dirige la prestazione;

2) il secondo lo intende nel senso di *minimum*, da offrirsi compatibilmente con le risorse finanziarie. Quest'ultima interpretazione, che ancora la definizione di essenzialità alla disponibilità di risorse economiche pubbliche rischia di svilire la portata innovativa del art. 117 della Costituzione che ha, fra l'altro, completato anche a livello terminologico l'importante passaggio storico e culturale da *“assistenza e beneficenza”* a *“servizi alla persona”* in un'ottica di diversificazione, personalizzazione, flessibilità e inclusività.

In questa prospettiva, sono sempre più le comunità di accoglienza che stanno maturando una crescente attenzione a:

- progetti educativi personalizzati,
- servizi diurni “polifunzionali”,
- centri per le famiglie,
- progetti “ponte” successivi all'esperienza di casafamiglia, con promozione di percorsi di educativa domiciliare personalizzata, dove - appunto - la “personalizzazione” in senso dinamico (far fare sport, musica, teatro alle

persone in crescita, tenendo in considerazione anche le loro aspettative e inclinazioni personali ...) prevalga sulla statica “domiciliarità” (stare a casa...).

In parallelo, anche le principali riforme degli ultimi decenni nel campo della giustizia in tema di diritto di famiglia e dei minori, sia a livello sostanziale che processuale, hanno posto l'accento sul rispetto delle libertà personali e dei diritti relazionali soprattutto nei riguardi delle persone in crescita.

L'art. 1 della L.149/2001 che ha riformato la L.183/1984 recita:

*“1. Il minore ha diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia.*

*2. Le condizioni di indigenza dei genitori (...) non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia. A tal fine a favore della famiglia sono disposti interventi di sostegno e di aiuto.*

*3. Lo Stato, le Regioni e gli Enti locali, nell'ambito delle proprie competenze, sostengono, con idonei interventi, nel rispetto della loro autonomia e nei limiti delle risorse finanziarie disponibili, i nuclei familiari a rischio, al fine di prevenire l'abbandono e di consentire al minore di essere educato nell'ambito della propria famiglia.*

*Essi promuovono altresì iniziative di formazione dell'opinione pubblica sull'affidamento e l'adozione e di sostegno all'attività delle comunità di tipo familiare (...).*

*I medesimi enti possono stipulare convenzioni con enti o associazioni senza fini di lucro che operano nel campo della tutela dei minori e delle famiglie per la realizzazione delle attività di cui al presente comma”.*

Questi principi normativi costituiscono un riferimento imprescindibile per tutto il sistema di welfare nell'ambito della tutela delle relazioni familiari e della promozione dei diritti soggettivi dei minori.

Il riferimento principale in tema di relazioni familiari, in caso di separazione dei genitori, è la L.54/2006 che ha introdotto *l'affidamento condiviso* come modalità più adeguata di gestione della bigenitorialità, promuovendo la cultura della mediazione nella gestione del conflitto familiare non solo come mero “rimedio”, ma come concreta possibilità di raggiungimento di una vera e propria “neo- meta” nella ridefinizione dei ruoli genitoriali.

In questi ultimi anni si stanno anche sperimentando ulteriori servizi di sostegno alla genitorialità, per le coppie che hanno particolari difficoltà nella gestione condivisa dei figli, in primis la “coordinazione genitoriale”.

La varietà di interventi introdotti a supporto della fragilità e vulnerabilità delle persone, soprattutto nello svolgimento della funzione genitoriale, sollecita ulteriori riflessioni almeno su due aspetti fondamentali:

- l'esigenza di definire regole e tempistiche il più possibile uniformi, comprensibili e adeguate all'interno dei diversi servizi;
- la necessità di elaborare modalità e strumenti comuni nel rapporto tra gli interventi di sostegno alle relazioni familiari e la funzione di ausilio alla giustizia degli stessi servizi.

Rispetto ai diritti delle persone in età minorile la legge 219 del 2012 ha, nel rispetto del dettato costituzionale, eliminato le residue distinzioni tra figli legittimi e naturali, affermando il principio dell'unicità dello stato giuridico di

ogni figlio e ponendo fine ad una situazione di ingiusta discriminazione che vedeva ancora frammentate le tutele affidate a giudici diversi con diverse procedure.

L'arco di riforme del sistema giustizia si completa con la recentissima legge 206 del 26 novembre 2021 che ha istituito il Tribunale unico per famiglie le persone e i minorenni, con la previsione di un rito uguale per tutti i procedimenti.

Fra le principali novità vi è l'obbligo di nominare un curatore speciale che rappresenti il minore, sia nel processo, che davanti agli stessi servizi. Ciò in ragione del pieno riconoscimento alla persona in crescita di una sua posizione giuridica autonoma rispetto a quella dei genitori.

In tal modo è stato definitivamente sancito il diritto sia alla rappresentanza processuale di ogni minore di qualsiasi età che al suo ascolto diretto, fin dai 12 anni ma spesso anche prima, da parte del giudice che si sta occupando della tutela dei suoi diritti.

Plutarco nel suo celebre testo "*L'arte di ascoltare*" afferma che "... il saper ascoltare bene è il punto di partenza per vivere secondo il bene".

L'ascolto della persona di minore età è un compito cui ciascuno di noi deve saper adempiere prima di concorrere ad elaborare risposte e soluzioni riguardo la sua vicenda personale e familiare. Incontrarla, conoscerla, ascoltarla cercando di capire, al meglio del possibile, i suoi bisogni e desideri sono passaggi necessari, anzi indispensabili per contribuire ad individuare il provvedimento giudiziario più giusto per quella specifica situazione, in quella determinata fase di vita della persona in età evolutiva.

Resta, inoltre, ancora aperta la riflessione sulle corrette modalità nei rapporti fra pubbliche amministrazioni (enti locali/ ASL/operatori dei servizi territoriali sociali e sanitari) e sistema giustizia, con la necessità di rendere sempre più efficiente ed efficace la rete dei servizi pubblici - sia diretti che in convenzione con il Terzo settore - operanti in funzione di ausilio alla giustizia.

In questo ambito, diventano sempre più evidenti alcune priorità:

-definire prima possibile i tanto attesi, "Livelli essenziali di servizi alla persona" uguali su tutto il territorio nazionale, trasformando in tal modo in diritti soggettivi prestazioni oggi ancora solo perseguibili come interessi legittimi;

-realizzare un modello efficiente di integrazione sociosanitaria e una modalità operativa e uniforme su tutto il territorio nazionale di cooperazione fra il sistema dei servizi alla persona e quello della giustizia che si occupa di relazioni familiari. Ciò nella prospettiva di giungere a prassi sempre più trasparenti ed unitarie ispirate al doveroso distinguo fra l'ambito della beneficenza e quello della legalità;

-istituire nel nostro territorio regionale, in attuazione della L. reg. 11/2016 e dell'importante Ordine del giorno del Consiglio della Regione Lazio del luglio 2019, in modo uniforme e stabile il tanto auspicato "GIL per i rapporti fra servizi e giustizia", che possa operare in modo "integrato" in tutte le fasi in cui i servizi alla persona si trovano ad affrontare questioni di "legalità": dal momento della segnalazione, allo svolgimento delle necessarie quanto delicate

attività istruttorie (comprese quelle dell'ascolto della persona di minore età), fino alla altrettanto importante fase dell'esecuzione dei provvedimenti.

In conclusione, le parole di un grande cantautore:

*“... dai diamanti non nasce niente,  
dal letame nascono i fiori...”*

ci sono da stimolo per tornare a pensare che il partire dai “diamanti”, ossia operare azioni “diamantine”, dall’alto, in modo astratto, predefinito, rischia di essere un comportamento pregiudizievole e che spesso non consente di rispondere ai reali bisogni delle persone in difficoltà.

Mentre può essere meno facile ma molto più proficuo il percorso inverso, ossia il partire dal basso, dalla concretezza della singola storia di vita, dall’esperienza vissuta, forse dagli errori commessi, prestando attenzione al “letame”, di per sé molto meno attraente del diamante, ma - se ben trattato - capace di nutrire a fondo il terreno, trasformandolo fino a farlo germogliare di nuovo.

## POSTFAZIONE

**Angelina Di Prinzio** (*assistente sociale di Roma Capitale e Direttore di Direzione del Dipartimento Servizi Sociali Sussidiarietà e Salute di Roma Capitale*)

Con grande interesse e non poca emozione, nel ringraziare la Fondazione Protettorato S. Giuseppe per l'apprezzabile iniziativa promossa nell'ambito del Convegno Seminario LE FEDELTA' INVISIBILI del 25 maggio 2022 sul "lavoro con le famiglie nell'ambito degli interventi di tutela dei minori" mi accingo a raccogliere pensieri e riflessioni da mettere in comune per proporre differenti elementi di sintesi sul ruolo della tutela pubblica in ambito minorile, con particolare riferimento all'esercizio della stessa in delega dal Sindaco al personale di Servizio Sociale - U.O. Protezione Persone minore età presso il Dipartimento Politiche Sociali e Salute di Roma Capitale.

Preliminarmente, mi piace ritornare all'etimologia della parola, nello specifico alla bella e suggestiva definizione dell'Enciclopedia Treccani dove il significato: "*tutèla s. f. [dal lat. tutela, der. di tutus, part. pass. di tueri vuol dire «difendere, proteggere»]. - In diritto il termine tutela richiama infatti l'istituto giuridico per il quale una persona, nominata dal giudice tutelare, si assume la protezione e la rappresentanza di un minore, di un incapace o di un interdetto, secondo le modalità stabilite dalla legge. Nel diritto italiano vigente, tale incarico viene disciplinato dagli artt. 343 e segg. del c.c. La tutela del minore viene disposta dall'Autorità Giudiziaria nel caso in cui ambedue i genitori siano deceduti o non siano nelle condizioni di esercitare la potestà, termine che in tempi più recenti è stato sostituito dal legislatore dalla locuzione di responsabilità genitoriale loro spettante. La tutela è ufficio pubblico, affidato di norma a persona fisica, scelta possibilmente tra i parenti, o in mancanza di questi a un ente di assistenza nel Comune in cui è domiciliato il minore. Ciò impone al tutore nominato e/o delegato di provvedere all'amministrazione dei beni del minore e di prendersi cura della sua persona<sup>1</sup>. Tra i principali poteri e compiti dei tutori ricordiamo: la cura personale del minore, la rappresentanza dello stesso nel compimento degli atti giuridici, l'amministrazione dei suoi beni, la tenuta della relativa contabilità. Il tutore può compiere liberamente gli atti di ordinaria amministrazione, mentre quelli di natura straordinaria, necessitano dell'autorizzazione del giudice tutelare. Per alcuni particolari atti, invece, come ad esempio la vendita di beni, occorre acquisire l'autorizzazione del tribunale competente. Il tutore*

---

<sup>1</sup> Tutela dei minori

è tenuto a rendere annualmente conto della gestione patrimoniale al tribunale. In caso di gestione negligente o di abuso di potere, egli può essere rimosso dal proprio incarico. Una volta nominato, egli presta giuramento e si impegna a compiere con fedeltà e diligenza il proprio incarico, procedendo innanzitutto all'inventario dei beni ricadenti nel patrimonio del beneficiario. L'esercizio della Tutela deve e fa riferimento ai diritti dei bambini, i quali sono ben declinati nella nostra Costituzione che ne riconosce i diritti inalienabili, il valore della libertà, ma soprattutto quello della dignità sociale e l'uguaglianza davanti alla legge senza alcuna differenziazione di razza, religione, opinioni politiche e personali. Tutto ciò è un ottimo spunto per educare i bambini a non essere razzisti, ma anche alla diversità.

Tali principi e valori vengono maggiormente rafforzati nelle successive norme intervenute, in particolare nella Convenzione delle Nazioni Unite (ONU) del 1989 a New York, che sancisce i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, ratificata in Italia con la Legge n. 176 del 27 maggio 1991, che riconosce tutti i bambini del mondo come titolari di diritti politici, sociali, civili, economici e culturali. In tale Convenzione, infatti, vengono riconosciuti i diritti e i doveri dei genitori, o di altre persone che hanno la responsabilità legale, quali soggetti deputati a garantire il benessere della persona minore.<sup>2</sup>

Essi, come ci ricorda l'Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza (AGIA), nel pregevole ed illuminante documento<sup>3</sup> che racchiude le "Raccomandazioni" relative al Sistema della Tutela Minorile, di cui riporto testualmente alcuni stralci estremamente significativi, *sono per definizione affidati alla cura e alla tutela degli adulti che li hanno in carico, e di questi si fidano, perché hanno bisogno di qualcuno che li prenda per mano e li accompagni nel difficile compito di diventare adulti, consapevoli, autonomi, in ultima istanza liberi. È questa la più importante responsabilità che gli adulti portano nei confronti di tutte le persone di minore età. Agli Stati compete l'onere di favorire e sostenere la responsabilità genitoriale, rafforzando le competenze delle persone che ne sono titolari attraverso interventi di sostegno alla genitorialità fragile che permettano alle famiglie di esercitare autonomamente la responsabilità educativa che è loro attribuita. Nel momento in cui viene approntata una tutela pubblica per un minore in luogo di quella*

---

<sup>2</sup> Quali sono i diritti dei bambini nella Costituzione Italiana?

di Elena Cioppi - 07.11.2022 – Scrivici Rubrica online NOSTRO FIGLIO - <https://www.nostrofiglio.it/famiglia/diritti-dei-bambini-nella-costituzione-italiana>

<sup>3</sup> Il sistema della tutela minorile Raccomandazioni dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza - La redazione del documento è stata curata dall'ufficio dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, con il coordinamento della Garante Filomena Albano. Il presente documento è reperibile sul sito dell'Autorità garante ([www.garanteinfanzia.org](http://www.garanteinfanzia.org)) nella sezione "Stampa e comunicazione – Pubblicazioni".

familiare, lo Stato deve garantire la qualità dell'intervento in tutte le sue fasi.

Tale garanzia richiede di concentrarvi le migliori energie ed i più rilevanti investimenti: si tratta d'altra parte di investire sul bene più prezioso di una società, il capitale umano su cui essa stessa si fonda e si fonderà. È diritto dei bambini e dei ragazzi - lo si è ampiamente sottolineato - vivere e crescere nella propria famiglia. Accanto a questo vi sono poi tanti altri diritti: l'educazione e l'istruzione, la salute, il diritto ad essere protetti da ogni forma di violenza. L'esercizio di tali diritti è fortemente connesso al ruolo dei professionisti che ruotano attorno ai bambini e ai ragazzi e alle loro famiglie, per facilitarne il recupero e l'autonomia, quali gli psicologi e gli assistenti sociali, gli educatori, i pedagogisti. Numerosi sono i profili inerenti all'apporto tecnico-professionale di tali soggetti, a vario titolo coinvolti nel sistema della tutela. Si pensi al fondamentale tema della formazione, iniziale e continua, così come a quello delle incompatibilità, in particolare tra chi valuta (competenze genitoriali, necessità di allontanamento, ecc.) e chi prende in carico, soprattutto a fronte del fenomeno dell'esternalizzazione dei servizi. Situazioni di conflitto di interesse non possono in alcun modo sussistere. Altro ambito su cui ci si è soffermati, è il rapporto tra l'autorità giudiziaria e il servizio sociale, sia con riguardo alla fase procedimentale sia a quella esecutiva dei provvedimenti. Da un lato infatti sta la forza esecutiva dei decreti, dall'altra permane l'autonomia tecnico-professionale del servizio nell'attuarli, da cui la necessità di chiarire i confini di azione dell'una e dell'altro, nonché le modalità di interazione. Similmente, si è indagato il rapporto tra potere giudiziario e potere amministrativo, dal momento che la tutela minorile costituisce una terra di confine tra l'uno e l'altro ed impone la costruzione di proficue sinergie nell'individuazione delle priorità e per il migliore utilizzo delle risorse, troppo spesso carenti, disponibili. Difficilmente potranno aprirsi ad un'accoglienza talvolta molto impegnativa. Controllo sul funzionamento delle singole fasi di un progetto e del sistema nel suo complesso. Anche qui numerose sono le competenze, da ricondurre maggiormente a unità o perlomeno da coordinare. Basti pensare che il controllo sulle comunità è affidato al pubblico ministero (PM), per quanto riguarda il percorso ed il benessere delle persone di minore età accolte, è di competenza delle regioni e da queste delegato agli enti locali per le autorizzazioni e gli accreditamenti, e compete ai servizi sanitari per i profili di specifica competenza. La carenza di servizi dedicati, ritenuti troppo spesso non essenziali nell'economia della gestione delle urgenze. Si pone dunque il tema di un'ottimizzazione organizzativa, ma anche di una realistica considerazione delle risorse necessarie per rendere effettivi i controlli. In generale, tutte le tematiche toccate dalle raccomandazioni non possono prescindere da una convinta attribuzione di risorse - finanziarie e umane - da dedicare a questo delicatissimo e fondamentale settore, a tutti i livelli coinvolti. La chiave, come in numerosi altri ambiti,



*non potrà che stare nella costruzione di un lavoro di rete, di cui occorre sempre e di nuovo prendersi cura attivamente, nella consapevolezza che la responsabilità per il benessere dei più piccoli non sta in capo a una o due persone, ma “ad un intero villaggio”, come dice il noto detto africano, alla comunità tutta.*

Nella specifica situazione locale, a fronte del grande impegno posto in essere dagli operatori, come noto, permangono ancora diverse criticità per il raggiungimento degli obiettivi sopradescritti. Tali criticità risiedono in maniera prevalente nella carenza di risorse umane e nella condizione di grave affanno in cui opera non solo il Comune di Roma Capitale, sia a livello dipartimentale che municipale, ma tutto il sistema coinvolto nella gestione della tematica minorile, da quello giudiziario a quello sanitario ed a cascata il Terzo Settore e l'associazionismo, in ragione dei consistenti tagli dei fondi in bilancio, a fronte del crescente disagio che investe i minori e le famiglie. Ciò rende difficile, a volte impossibile, in alcuni casi addirittura, attiva ed esaspera conflitti tra istituzioni preposte alla cura, alla presa incarico e alla tutela del minore, si pensi alla mancata attuazione di piani, programmi e progetti riguardanti l'integrazione socio-sanitaria e alla esternalizzazione non sempre coordinata di alcuni servizi essenziali in ambito minorile, che più spesso si traducono in precarizzazione del lavoro ed in interventi a spot. Tutto ciò, richiama ad una grande responsabilità politica, gestionale ed organizzativa che non può essere più essere rinviata, ma, nel contempo deve vederci tutti attivi, direi “combattivi” nel concorrere e coltivare la speranza nel cambiamento.



Il Seminario “LE FEDELTA’ INVISIBILI” si è svolto il 25 maggio 2022 presso la Fondazione Protettorato di S. Giuseppe E.T.S.

Via Nomentana, 341 – 00162 ROMA

Per informazioni: [www.protettoratosangiuseppe.it](http://www.protettoratosangiuseppe.it)